

# ECONOMIA

**LUIGINA VENTURELLI**  
MILANO

Quello che ci siamo appena lasciati alle spalle è stato un altro anno nero per l'industria italiana. L'ennesimo. Si spera l'ultimo, a dar retta ai tanti segnali di ripresa che gli istituti di statistica certificano e gli organi politici rilanciano in continuazione, un coro a esorcizzare i timori di un'ulteriore stagione di sofferenza economica e sociale. Per ora, però, l'Istat può solo fare il bilancio dei danni inflitti dalla crisi e delle perdite subite dalla nostra industria, che ha chiuso il 2013 con un calo del fatturato del 3,8% rispetto al 2012.

Ed è solo uno dei modi possibili per raccontare l'anno appena trascorso. Con altrettanta chiarezza si potrebbero ricordare i 160 tavoli di confronto aperti al ministero dello Sviluppo economico per trovare soluzione a crisi aziendali che non hanno risparmiato alcun settore, dalla siderurgia agli elettrodomestici, dall'elettronica all'automotive. O i 120mila posti di lavoro a rischio, molti dei quali non saranno più recuperati, una volta chiuse le fabbriche per cessata attività. O il miliardo di ore di cassa integrazione richieste dalle aziende per accompagnare i lavoratori durante i periodi di produzione e processi di ristrutturazione.

Numeri che fotografano lo stato di prostrazione del tessuto produttivo italiano, ma che, in questi giorni di attesa per la formazione del governo Renzi, possono solo lasciar intuire la pesantezza dei compiti che attendono il prossimo ministro dello Sviluppo economico. In un Paese da troppo tempo privo di una politica industriale degna di questo nome e che vede in bilico pezzi importanti del sistema.

## ORDINATIVI IN CALO

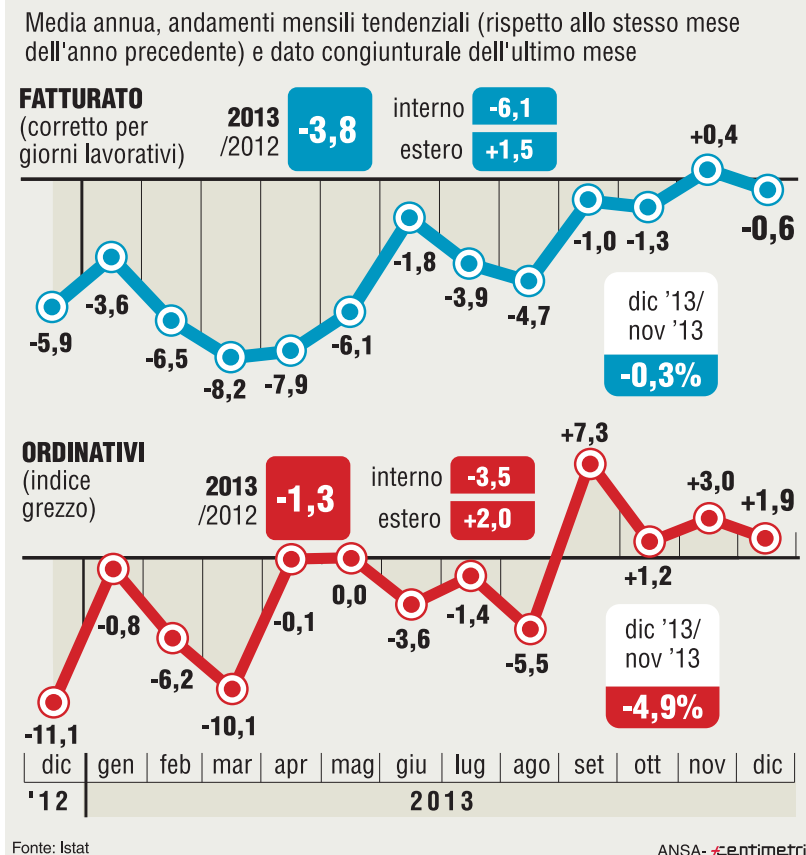
I dati diffusi ieri dall'Istat rivelano, ancora una volta, il divario tra il mercato domestico e quello estero, che spesso fa la differenza tra aziende che sopravvivono - grazie alle esportazioni, appunto - e quelle che chiudono i battenti: il calo complessivo del fatturato dell'industria si compone, infatti, di un calo del 6,1 per cento sul fronte interno e di un aumento dell'1,5 per cento su quello straniero, insufficiente a compensare il basso livelli dei consumi domestici.

In linea anche il dato mensile relativo al dicembre scorso, quando il fatturato dell'industria è diminuito dello 0,3% rispetto a novembre, ma registrando un aumento dello 0,3% sul mercato interno e un calo dell'1,4% su quello estero. Anche sul fronte nazionale, dunque, si intravede uno spiraglio di difesa, come ha certificato il rimbalzo del Pil nell'ultimo trimestre dello scorso anno che ha portato ufficialmente l'Italia fuori dalla recessione.

Il futuro prefigurato dagli ordini raccolti dall'industria durante il 2013, pe-

## COSÌ L'INDUSTRIA ITALIANA

Variazioni in %



# L'anno nero dell'industria italiana

- Il fatturato è calato del 3,8% rispetto all'anno precedente
- Sul mercato interno la flessione è stata però del 6,1%
- Ad attendere il futuro ministro dello Sviluppo ci sono 160 crisi aziendali

rò, non risulta ancora libero dalle ombre della crisi. A dicembre gli ordinativi totali hanno registrato un calo congiunturale del 4,9%, con diminuzioni del 6,4% per quelli interni e del 2,6% per quelli esteri. Nell'intero anno 2013, invece, gli ordinativi hanno subito una flessione dell'1,3% (in discesa del 3,5% sul mercato interno e in ascesa del 2% su quello estero).

Ancora sul fronte del fatturato, gli indici destagionalizzati hanno segnato incrementi congiunturali per i beni di consumo (più 0,4%) e per i beni inter-

medi (più 0,1%), mentre hanno registrato una flessione per i beni strumentali (meno 1,8%) e l'energia (meno 0,2%). In termini tendenziali c'è stata invece una crescita del 2,6%, soprattutto grazie alla componente estera dei beni di consumo non durevoli. Entrando nel dettaglio dei settori, poi, ha spiccato positivamente la produzione di prodotti farmaceutici (più 18,4%), mentre la diminuzione più accentuata nell'industria manifatturiera ha riguardato la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (meno 12,4%).

## Scuola, tagli alle pulizie: a rischio 11mila addetti

**A. BO.**  
@andreabonzi74

Undicimila posti di lavoro in bilico, concentrati soprattutto al Centro Sud. E quattromila edifici scolastici che rischiano di andare in contro a seri disservizi, nei mesi che verranno. È il quadro a tinte fosche dipinto dalle associazioni che rappresentano le imprese del settore pulizia e multiservizi, che ieri hanno lanciato un forte grido d'allarme per i tagli lineari del Ministero dell'Istruzione.

Tutto nasce dall'ultima Legge di Stabilità, che ha praticamente dimezzato (-48%) per il 2014 gli importi destinati alla pulizia delle scuole, passando da 545 milioni a 284 milioni di euro. La spesa per questi servizi passa così dall'1% allo 0,5% dell'intero bilancio del Ministero dell'Istruzione. Alla riduzione delle risorse va aggiunta una loro ripartizione, territoriale e per scuola, basata su criteri determinati dal Miur (i cosiddetti «posti accantonati»), che molto spesso non corrispondono alle reali esigenze del singolo plesso: in alcuni casi potrebbero esserci carenze e in altri risorse in eccedenza. Il problema era noto ma, invece di risolverlo, la stessa Legge di Stabilità ha preferito rimandare di un paio di mesi, confidando che un tavolo tecnico tra tutti i soggetti trovasse una soluzione. Niente di fatto, e ora la scadenza è alle porte.

Dal 1° marzo, infatti, l'incertezza sui servizi di pulizia degli istituti italiani sarà totale, hanno denunciato ieri Lorenzo Mattioli (Anip Fise/Confindustria), Fabrizio Bolzoni (Legacoop Servizi) e Massimo Stronati (Federlavoro/Confcooperative), che chiedono un tempestivo intervento dell'esecutivo. Dito puntato anche sulla «tassa sul licenziamento» Aspi, prevista dalla Legge Fornero, che le aziende dovranno corrispondere agli addetti che perderanno il lavoro per il taglio della spesa determinata dal Governo: circa 1.500 euro per ogni lavoratore, per un totale stimato da 15 milioni.

Complessivamente le persone che svolgono il servizio di igiene ambientale e ausiliario sono oltre 24.000, di cui 11.500 sono ex lavoratori socialmente utili. Il maggior numero di esuberanti si concentra in Campania (3.500, soprattutto nel Napoletano e Casertano), Puglia (1.300), Calabria (800), Sicilia (oltre 650) e Lazio (600), Lombardia e Piemonte (500).

## I sindacati del sì pronti a iniziative contro la Fiat

**MASSIMO FRANCHI**  
ROMA

La parola «sciopero» nelle dichiarazioni ufficiali proprio non riescono ad usarla. Siamo ancora alle circonlocuzioni: «crinale di rottura», «riflessione». Da ieri però lo «sciopero» in tutto il gruppo Fiat non sembra essere più un tabù nemmeno per Fim, Uilm, Fismic, Ugl. I sindacati che hanno sempre appoggiato tutti gli strappi di Marchionne, davanti al Niet del Lingotto a qualunque aumento salariale per il 2014 potrebbero rispolverare uno strumento inutilizzato dal lontano 14 maggio 2009, data dell'ultimo sciopero di Fim-Fiom-Uilm, ancora uniti prima della rottura per il modello Pomigliano.

Dopo cinque incontri sulle parti normative (orario flessibile per le nuove fasce di ingresso), gli ultimi due incontri sulla parte salariale sono andati malissimo e la trattativa è sospesa, senza nuovi appuntamenti. Ieri si sono riuniti i circa 400 Rsa del Nord a Torino (oggi quelli del centro Sud a Roma) ed è arrivata l'ultima proposta all'azienda: «Una soluzione economica nel prossimo contratto collettivo ci deve essere. Possiamo sganciarci da aumenti dei minimi contrattuali per il 2014, ma ci deve essere una risposta economica (una tantum o premio aziendale) e si deve già iniziare a discutere degli aumenti per il 2015. Se la Fiat non accetterà, entro la metà di marzo le segreterie nazionali hanno già il mandato per decidere le iniziative», sintetizza Ferdinando Uliano della Fim Cisl. Difficile però che si arrivi a proclamare uno sciopero, molto più probabile un blocco dello straordinario: «Come facciamo a fare sciopero a Pomigliano, Mirafiori o in Pcma dove si lavora pochi giorni al mese?», spiega Uliano. «Siamo disponibili per il 2014 a trovare con l'azienda altre soluzioni purché ci sia la continuità economica che noi abbiamo chiesto», ha detto Eros Panicali della Uilm.

I sindacati hanno poi annunciato ai delegati che il 2 maggio ci sarà un incontro con Sergio Marchionne a cui chiederanno conto del piano nuovo industriale. «Chiederemo - ha precisato Uliano - un irrobustimento per quanto riguarda l'Italia». Anche perché il piano investimenti in Italia Marchionne lo presenterà qualche giorno dopo negli Usa e non in Italia.

# Tutte per Patuelli, le banche cercano l'uscita dalla crisi

È con una decisione straordinaria - il cui precedente risale a 14 anni fa - che il Comitato esecutivo dell'Abi ha proposto all'unanimità, per l'assemblea di luglio, di confermare Antonio Patuelli alla presidenza dell'associazione senza espletare la consueta procedura della nomina dei saggi che definiscono, alla scadenza, questa candidatura, ma decidendo in deroga proprio perché si è manifestata l'unanimità dei consiglieri. Il lavoro svolto da Patuelli da oltre un anno è stato diretto a dare all'Abi uno stile più istituzionale, ad avviare il recupero dell'immagine dopo l'interruzione della presidenza di Giuseppe Mussari in conseguenza delle gravi vicende che hanno riguardato il Monte dei Paschi, a razionalizzare la struttura direzionale ed operativa, a riformare enti collaterali, quale la trasformazione di «Patti Chiari» in un soggetto preposto all'educazione bancaria e finanziaria. I nuovi problemi che si sono presentati non sono stati meno duri delle difficoltà ereditate. Nel complesso, si è confermato che la presidenza affidata a esponenti di banche minori consegue ri-

## L'ANALISI

**ANGELO DE MATTIA**

**Ampio consenso per la conferma del presidente dell'Abi, in attesa delle verifiche europee e delle trattative per il nuovo contratto di lavoro**

sultati migliori di quella esercitata da personaggi espressione delle principali banche. Così è stato, con Maurizio Sella e così pure con lo scomparso Corrado Faissola. Bisogna risalire ai lontani anni della brillante presidenza di Piero Barucci, espressione del vertice del Montepaschi, per trovare un'eccezione a questa che è quasi una costante. Oggi il sistema bancario è ancora nell'occhio del ciclone; il tema dell'accesso a credito è assillante, mentre i prestiti alle imprese sono calati negli ultimi due anni per oltre il 9% continuano a gravare sulle restrizioni al credito problemi di domanda e di offerta; le sofferenze lorde si avvicinano verso i 160 miliardi; il rapporto tra i crediti in sofferenza e il totale dei finanziamenti è stato pari, a dicembre, al 9,1%, come segnala la Banca d'Italia (7 punti percentuali in più rispetto al 2008); sulla profittabilità incidono le necessarie rettifiche per il deterioramento dei prestiti. Le banche italiane sottoposte alla futura Vigilanza europea sono ora coinvolte nell'«asset quality review» promossa dalla Bce e poi lo saranno negli stress test: passaggi importati

che saggeranno lo stato di salute dei pilastri del sistema e che, però, si profilano mentre non è ancora chiaro quali paracadute saranno approntati per le necessità che dovessero emergere una volta noti i risultati degli esercizi.

A fronte di questo scenario e di questi problemi, l'Abi si prepara all'apertura, il 28 febbraio prossimo, delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro. Dopo alcuni atti intempestivi e mal ponderati, il rapporto dell'associazione con le organizzazioni sindacali si è messo su di un binario giusto, ma ora, entrando nel merito del rinnovo, si profilano non comuni difficoltà, dal versante normativo e salariale. Ci si dovrebbe cimentare nella definizione di una nuova figura del dipendente di una banca alla luce delle grandi trasformazioni intervenute, della evoluzione delle professionalità ed esperienze, del rapporto con il pubblico e con il territorio, delle relazioni internazionali. La cura delle risorse umane è cruciale. La ridotta disponibilità di mezzi deve suggerire selettività, attenzione alle giovani leve, revisione di tutte le variabili organizzative. Pa-

tuelli ha dimostrato attenzione nei confronti di questi temi: ora si presenta la prova. Ma, poi, è negli indirizzi generali dell'Associazione bancaria che si attendono risultati. Essa non può certamente supergestire, ma può ancor più stimolare le banche perché corrispondano in pieno, pur in una situazione non facile, alla loro ragion d'essere che è quella di erogare il credito a coloro che lo meritano. La tesi, spesso demagogicamente propalata, dei regali che dal governo avrebbe ottenuto il sistema bancario va contrastata non solo dimostrando, anche a beneficio di chi ignora la materia, che di donazioni non si tratta (come per le quote Bankitalia) e che le banche hanno, a loro volta, dato, come è accaduto con i consistenti «anticipi» di imposte, ma anche con un'azione che rimuova la visione di una banca oscillante tra un soggetto che si limita ad attendere passivamente le decisioni altrui e agisce burocraticamente e un potere presuntamente ancora forte. Questo sarà un anno cruciale per Antonio Patuelli che ha riscontrato un così saldo consenso fra i banchieri.